

# La «primavera araba»

## Economia e politica nel Nord Africa

Andrea Ansani

Vittorio Daniele

---

**Paper preparato per: *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2012*, a cura di P. Malanima, il Mulino, 2012.**

---

### 1. *Introduzione*

Il 17 dicembre 2010 un giovane venditore ambulante tunisino, Mohammed Bouazizi, si dà fuoco dopo che la sua merce viene sequestrata dalla polizia. Il gesto ha luogo a Sidi Bouzid, una delle aree più povere della Tunisia, in cui il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge il 40 per cento. Divampa una protesta popolare che rapidamente coinvolge strati ampi della popolazione, studenti, professionisti, ceti colti e benestanti. La protesta, nata da ragioni economiche, assume presto i connotati di una rivoluzione che ha come obiettivo la conquista di libertà politiche e civili.

Nei primi mesi del 2011 le rivolte popolari si estendono ad altre nazioni del Nord Africa e del Medio Oriente. La forza dei moti della «primavera araba» è tale da determinare il rovesciamento di *leadership* consolidate e di autocrati al potere da decenni. In Tunisia, Zine el-Abidine Ben Ali, al potere dal 1987, deve abbandonare il paese; anche in Egitto, il presidente Hosni Mubarak, al potere dal 1981, è costretto alle dimissioni e alla fuga. In Libia la rivolta si trasforma in una guerra civile, cui partecipano le forze della Nato, che porta all'uccisione di Mu'ammarr Gheddafi e alla fine di un regime durato 41 anni. In Algeria e Marocco, le proteste popolari, sebbene meno estese di quelle di altri paesi arabi, portano all'adozione di riforme nel segno di una maggiore apertura democratica. In Siria, lo scoppio delle rivolte, nel marzo 2011 suscita una dura repressione da parte del regime presieduto da Bashr el Assad senza, al momento, produrre alcun cambiamento politico istituzionale. Nel corso del 2011, i moti di protesta si sono estesi al Medio Oriente: Bahrain, Yemen, Giordania, Oman, Iran ne sono stati interessati in misura e con esiti diversi.

Quali saranno gli esiti delle rivolte della «primavera araba», e se davvero essa porterà a regimi politici democratici, non è ancora possibile dirlo. In Egitto, dopo la caduta di Mubarak e l'insediamento del Consiglio militare, nel novembre 2011, alla vigilia delle elezioni, le manifestazioni popolari a piazza Tahrir (luogo simbolo della «primavera egiziana») sono state represses nel sangue. In Siria, la continuazione delle manifestazioni ha avuto come esito un'inasprirsi della repressione del regime facendo salire, dallo scoppio delle rivolte al mese di novembre, a 3.121 il numero delle vittime civili. Nel poverissimo Yemen, dopo dieci mesi di rivolta e 33 anni di potere, il presidente Ali Abdullah Saleh ha firmato, il 2 novembre 2011, l'accordo con il quale ha ceduto il potere al vice presidente Abdrabuh Mansur Hadi, in cambio dell'immunità giudiziaria per lui e la sua famiglia. Mentre queste pagine vengono scritte, la situazione politica in molte delle nazioni interessate registra cambiamenti significativi.

Le rivolte dei paesi Nord Africa e del Medio Oriente si sono manifestate in un momento storico in cui il mondo si trova ad affrontare le conseguenze della crisi internazionale che si trascina dal 2008. Con poche eccezioni, la crisi ha determinato una contrazione della produzione e dei consumi in tutte le economie, ha rallentato la crescita, generato disoccupazione, acuito la povertà, accresciuto il malcontento delle masse. La crisi economica ha probabilmente alimentato l'insoddisfazione delle popolazioni nordafricane. Tuttavia, nell'ultimo decennio le economie del Nord Africa hanno attraversato un periodo di relativa prosperità, che ha portato al miglioramento del tenore medio di vita, almeno da un punto di vista strettamente economico. Non è solo nella sfera economica, dunque, ma anche in quella sociale e politica che vanno ricercati i fattori alla base della «primavera araba». Nelle pagine che seguono esamineremo alcuni di questi fattori. In particolare, ci soffermeremo sui paesi del Nord Africa, dove la «primavera araba» ha avuto origine e ha prodotto i maggiori mutamenti politici.

## ***2. Il contesto politico-istituzionale***

Dal punto di vista politico-istituzionale, i paesi nordafricani hanno caratteristiche diverse. L'Algeria è una repubblica presidenziale; il presidente Abdelaziz Bouteflika, al potere dal 1999, è stato eletto per un terzo mandato quinquennale nel 2009. Il potere esecutivo è esercitato dal Consiglio dei Ministri, attualmente presieduto dal primo ministro Ahmed Ouyahia, nominato dallo stesso presidente. Il parlamento è costituito dalla Camera bassa, o Assemblea popolare nazionale, con 389 membri eletti a suffragio universale e dalla Camera alta, o Consiglio della nazione, con 144 seggi, di cui un terzo di nomina presidenziale e il resto elettivo. Negli ultimi due decenni, a causa dello stato di emergenza determinato dalla lotta al terrorismo, il ruolo del Parlamento è stato, essenzialmente, quello di ratificare le decisioni del presidente e del governo. Il sistema legale algerino unisce aspetti di *civil law* di origine francese con la legge islamica. Le rivolte del 2011, mosse anche dall'aumento dei prezzi alimentari e

dalla disoccupazione, non hanno prodotto cambiamenti di regime. Hanno, però, reso assai evidente il malcontento popolare e più urgenti le richieste di riforme in senso democratico. Nel 2011 Bouteflika ha abolito, dopo 19 anni, lo stato di emergenza nazionale.

Anche l'Egitto è una repubblica, in cui il presidente è eletto dal popolo con un mandato di sei anni. Il sistema legale egiziano ha elementi derivanti dal sistema di *civil law* di origine napoleonica e dall'applicazione della legge islamica. Il presidente egiziano Hosni Mubarak, salito al potere nel 1981 è stato costretto alle dimissioni nel febbraio 2011. Dopo le sue dimissioni, il controllo del governo è stato assunto dal Consiglio supremo delle forze armate con a capo del governo il primo ministro Essam Abdel Aziz Sharaf. Una repubblica è anche la Tunisia, in cui il presidente è eletto per un mandato di cinque anni. Dal 1987 la Tunisia ha avuto come Zine el-Abidine Ben Ali, più volte rieletto (l'ultima volta nel 2009 con l'89,6 per cento dei voti) anche grazie a un sistema elettorale soggetto a manipolazioni e poco trasparente. Ben Ali è stato costretto alle dimissioni e alla fuga nel gennaio del 2011, dopo le rivolte scoppiate nel paese. Dopo la fuga di Ben Ali, i poteri presidenziali sono passati *ad interim* all'ex presidente del parlamento Fouad Mebazaa, mentre si sono succeduti tre governi per guidare il paese in una fase di transizione che dovrebbe portare all'attuazione di riforme costituzionali in senso democratico.

Il Marocco è una monarchia costituzionale il cui re è, dal 1999, Mohammed VI. Le elezioni legislative, in cui viene eletto anche il primo ministro, sono a suffragio universale con diritto di voto a coloro che hanno più di 18 anni. Sulla base della costituzione, il re è capo della comunità dei musulmani (*Amir al-Mu'minin*) e ha la competenza esclusiva sull'esercito. La nuova costituzione, adottata nel 1996, ha conferito maggiori poteri al primo ministro, che viene designato dal re tra i rappresentanti del partito uscito vincitore dalle elezioni. Anche il sistema legale marocchino è un misto di *civil law* e di legge islamica. In seguito alle proteste del 2011, sono state approvate misure per le classi più povere (aumento dei sussidi) e a sostegno dell'occupazione. Il re ha inoltre insediato una commissione per la predisposizione di una bozza di riforma costituzionale approvata in un referendum popolare tenutosi nel luglio 2011.

Fino allo scoppio della guerra civile e alla successiva uccisione di Mu'ammarr Gheddafi, la Libia è stata, formalmente, una repubblica popolare (*Jamahiriyah*, letteralmente una «Repubblica delle masse»). Nella *Jamahiriyah* il governo del popolo non si esercita attraverso la rappresentanza politica, ma direttamente, con la partecipazione popolare nei consigli locali. In pratica, la forma di governo libica è stata quella di uno Stato autoritario. Gheddafi ha detenuto il potere per 41 anni, da quando, nel settembre 1969, un colpo di stato militare pose fine alla monarchia senussita di re Idris. Preso il potere, il Consiglio supremo della rivoluzione proclamò la Repubblica popolare di Libia. Nel 1975 Gheddafi pubblicò il primo volume del Libro verde, contenente le sue riflessioni sullo stato e

sull'economia. Nel Libro verde Gheddafi formulò la concezione di *Jamahiriya*, che dal punto di vista economico avrebbe dovuto corrispondere a una «terza via» tra capitalismo e comunismo, una sorta di via araba al socialismo. Con la pubblicazione degli altri due volumi del Libro verde, *La soluzione del problema economico* e *Il socialismo*, le idee di Gheddafi vennero applicate all'economia. Si avviarono una serie di nazionalizzazioni con la diretta acquisizione di imprese da parte dello Stato. Ai cittadini libici venne concessa la proprietà di una sola abitazione, mentre le altre furono requisite dallo Stato e assegnate a coloro che non ne avevano. Per la Libia, priva di una costituzione formale, il Libro verde divenne, di fatto, la costituzione. Nel 2011, dopo lo scoppio delle rivolte in Cirenaica e la repressione del regime, la Libia è stata interessata da una guerra civile. Nella guerra, durata otto mesi, si sono contrapposte le truppe leali a Gheddafi e le forze rivoluzionarie sostenute anche militarmente dalla Nato. Il 20 ottobre, Gheddafi viene ucciso a Sirte da un gruppo di rivoluzionari. Si è posto, così, fine ad uno dei regimi più longevi dell'Africa.

**Tab. 1. Aspetti politici essenziali dei paesi del Nord Africa**

Paesi	Indipendenza	Forma di governo	Recenti andamenti politici
Algeria	5 luglio 1962 dalla Francia	Repubblica Presidenziale	Nel 1999, con il supporto dell'esercito, Abdelaziz Bouteflika, candidato unico dopo la rinuncia dei suoi oppositori, viene eletto presidente. Rieletto nel 2004 e nel 2009. Nel 2011 scoppiano forti proteste per il prezzo del pane e l'elevata disoccupazione. Il presidente abolisce lo stato di emergenza in vigore da 19 anni.
Egitto	22 febbraio 1922 dallo status di protettorato del Regno Unito. La rivoluzione del 1952 ha portato alla Repubblica proclamata il 18 giugno del 1953	Repubblica Presidenziale	Hosni Mubarak sale al potere nel 1981. Dopo giorni di proteste a piazza Tahir si dimette nel 2011. Nel mese di novembre 2011, in un clima caratterizzato da manifestazioni popolari duramente represse dai militari, sono iniziate le operazioni di voto. I 508 deputati eletti nell'Assemblea del Popolo ( <i>Majlis al-Sha'b</i> ) dovranno nominare una commissione incaricata di redigere una nuova Costituzione. L'esercito, che ha assunto la guida del paese dopo la caduta di Mubarak, si è impegnato a restituire il potere ai civili dopo le elezioni presidenziali, in programma nel giugno del 2012.
Libia	24 dicembre 1951 concessa dalle Nazioni Unite	Repubblica araba popolare	Mu'ammar Gheddafi sale al potere nel 1969, rovescia la monarchia e proclama la Repubblica araba. Nel 2011, proteste a Bengasi contro il regime. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu adotta la risoluzione 1973. Nasce il Consiglio nazionale libico di transizione. Dopo otto mesi di guerra civile, il 20 ottobre 2011, Gheddafi è ucciso a Sirte.
Marocco	2 marzo 1956 dalla Francia	Monarchia Costituzionale	Il re Muhammad VI è succeduto al padre Hassan nel 1999. Con le manifestazioni del

			2011, migliaia di persone hanno chiesto riforme politiche e una Costituzione che limiti i poteri del re.
Tunisia	20 marzo 1956 dalla Francia	Repubblica	Nel 1987 Zine el-Abidine Ben Ali destituisce il presidente Habib Bourghiba. Dopo estese proteste, il 14 gennaio 2011, Ben Ali lascia il paese per rifugiarsi in Arabia Saudita. Nascono governi provvisori per condurre il paese alle elezioni. Nell'ottobre 2011 si tengono le elezioni per l'Assemblea Costituente. Le elezioni vengono vinte dal partito islamico moderato an-Nahda (la rinascita).

Fonti: Cia, The World Factbook, novembre 2011; Mezran, Colombo, van Genugten, *L'Africa mediterranea*; Intesa San Paolo, *MENA*; varie fonti di stampa.

### 3. L'economia

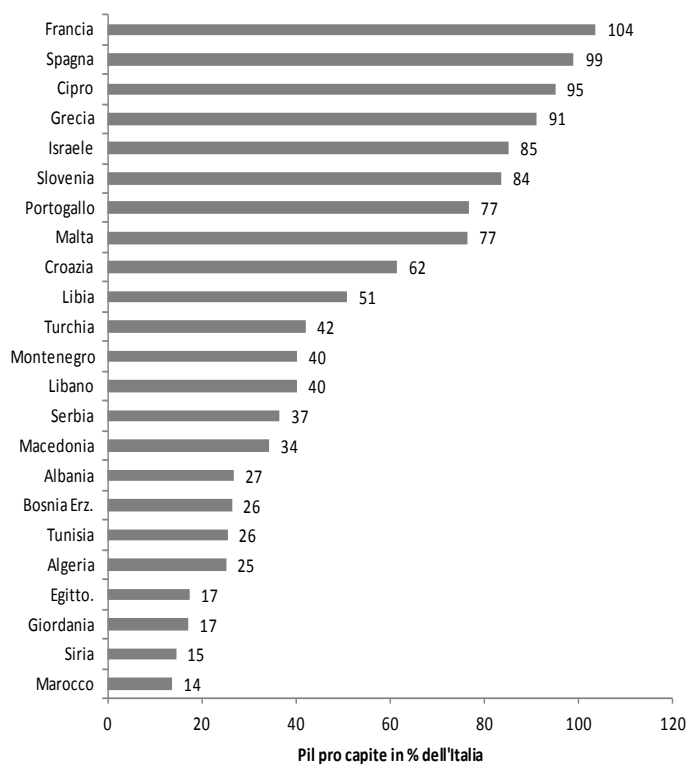
I paesi del Nord Africa hanno una dimensione economica modesta. Nel complesso, Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia rappresentano l'1,5 per cento del Pil mondiale (Ppa). Nel 2010, questi paesi hanno prodotto poco più del 6 per cento del reddito complessivamente prodotto nel bacino del Mediterraneo, pur ospitando circa un terzo della popolazione e della forza di lavoro complessiva della regione. Negli ultimi quarant'anni il contributo dell'area maghrebina e di quella libico-egiziana al Pil del Mediterraneo ha oscillato intorno al 7 per cento. Considerando la dotazione di risorse umane e naturali delle economie del Nord Africa, questa *performance* non può certo ritenersi eccellente. Le differenze di sviluppo tra queste economie e quelle più avanzate del Mediterraneo sono assai ampie. Nel paese più sviluppato, la Libia, il reddito medio è poco più della metà di quello italiano, in Tunisia e Algeria circa un quarto; in Egitto e Marocco, i meno sviluppati, il Pil pro capite si avvicina a un decimo di quello dell'Italia (figura 1)<sup>1</sup>.

Nell'ultimo cinquantennio, in tutti i paesi del Nord Africa, le condizioni economiche medie sono migliorate. Tra il 1960 e il 2010 il prodotto aggregato è cresciuto a tassi relativamente elevati: del 5 per cento in Egitto, di poco inferiori in Tunisia, del 4 per cento in Marocco, del 3,4 in Algeria. A causa del sostenuto incremento demografico, i ritmi di aumento del prodotto per abitante sono stati, tuttavia, significativamente inferiori (tab. 2). Negli ultimi quindici anni, i tassi di crescita annui sono stati maggiori, seppur di poco, delle medie calcolate per il periodo 1960-2010. Il triennio di crisi globale 2008-2010 ha segnato un chiaro rallentamento rispetto alla fase precedente; nonostante ciò il reddito aggregato e pro capite è continuato ad aumentare. Sotto tale aspetto, come mostra la tabella 2, è evidente il contrasto tra le nazioni del Maghreb e le maggiori economie europee del

---

<sup>1</sup> Qui e successivamente si considera il Pil, o reddito, pro capite a prezzi costanti (in dollari del 2000); per la Libia la serie è disponibile solo tra 1999 e 2009.

Mediterraneo, in cui, per effetto della crisi economica, si è avuto un calo netto del prodotto aggregato e, soprattutto, di quello per abitante



**FIG. 1. Pil pro capite (Ppa) in percentuale dell'Italia, 2009.**

Fonte: World Bank, World Development Indicators, 2011.

**Tab. 2. Tassi di crescita medi annui in alcuni paesi mediterranei – anni 1960-2010**

	Pil			Pil pro capite		
	1960-2010	1995-2010	2008-2010	1960-2010	1995-2010	2008-2010
Egitto	5,2	5,0	3,9	3,0	3,1	2,8
Libia	..	4,1 <sup>a</sup>	..	..	2,1 <sup>a</sup>	..
Tunisia	4,8	4,9	2,2	3,0	3,7	1,5
Algeria	3,4	3,4	1,6	1,1	1,9	0,6
Marocco	4,1	4,4	2,7	2,0	3,1	1,8
Spagna	3,6	2,7	-1,3	2,8	1,6	-1,7
Francia	2,9	1,6	-0,4	6,8	2,6	-3,7
Italia	2,6	0,7	-1,3	7,5	3,6	-4,1

Nota: <sup>a</sup> per la Libia i tassi sono calcolati sull'intervallo 1999-2009.

Fonte: Elaborazione su dati World Bank.

Dal punto di vista della struttura produttiva – pur con alcuni tratti comuni alle economie a reddito medio – i paesi del Nord Africa presentano tra loro differenze significative (tab. 3). Due di questi, Libia e Algeria, hanno una struttura economica scarsamente diversificata, quasi esclusivamente basata sull’esportazione di petrolio e gas, e con un peso considerevole delle imprese pubbliche. Egitto, Tunisia e Marocco hanno, invece, strutture più diversificate, con un maggiore peso dei settori manifatturieri e dei servizi, in particolare del turismo. Nonostante la maggiore diversificazione produttiva, spinta anche dagli investimenti esteri e dalla loro maggiore integrazione economica internazionale, le produzioni locali sono, però, concentrate in comparti a basso valore aggiunto: cereali, derrate alimentari, semilavorati chimici e del petrolio, cemento, componentistica per auto, tessuti<sup>2</sup>. La Banca Mondiale stima che, nel 2009, solo il 6 per cento delle esportazioni tunisine possedesse un elevato contenuto tecnologico; si scendeva al di sotto dell’1 per cento per tutte le altre economie della regione. Anche la produttività agricola è bassa: le coltivazioni sono sì cresciute in estensione, impiegando il 30 per cento della forza lavoro egiziana, il 25 di quella algerina, e addirittura il 40 per cento di quella marocchina, ma il contributo che il settore dà alla produzione aggregata nazionale, rispetto agli individui occupati, è assai modesto. In Egitto e Marocco, la quota del prodotto agricolo è di poco superiore al 10 per cento del totale, mentre scende all’8-9 per cento in Algeria e Tunisia (tab. 3).

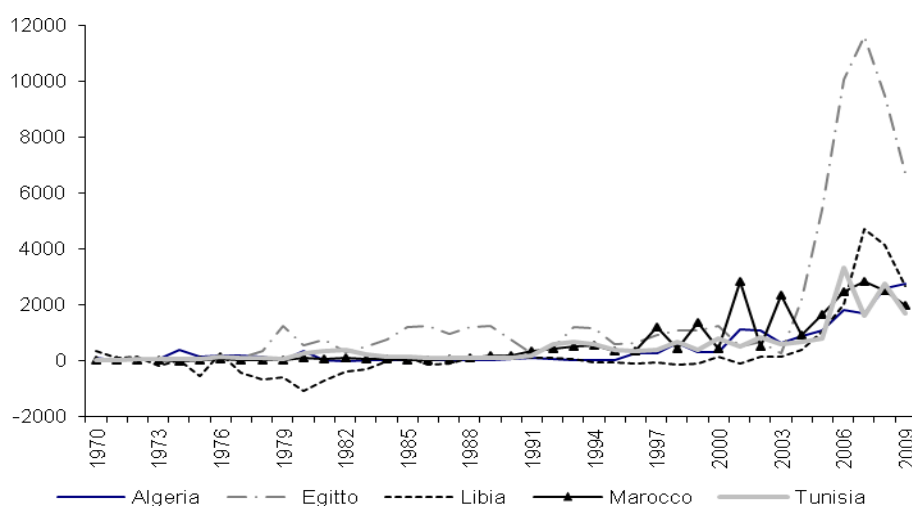
**Tab. 3. Quote dei settori nel prodotto aggregato 1980-2009 (%)**

		Agricoltura	Estrattivo	Manifattura	Costruzioni	Terziario
Algeria	1980	8	43	9	10	31
	1995	9	35	8	9	38
	2009	8	51	4	8	29
Egitto	1980	16	26	13	3	42
	1995	15	23	15	4	43
	2009	12	28	14	4	42
Libia	1980	2	65	2	7	24
	1995	6	33	7	5	49
	2009	2	61	6	7	24
Marocco	1980	18	20	15	5	42
	1995	14	20	15	3	48
	2009	13	18	13	5	51
Tunisia	1980	15	23	13	6	43
	1995	10	22	18	4	45
	2009	9	24	15	5	47

Fonte: Elaborazione su dati Unctad.

<sup>2</sup> Cfr. Périidy, *Toward a Pan-Arab Free Trade Area*.

Dalla prima metà degli anni Novanta, le politiche economiche intraprese dai regimi nordafricani hanno fortemente puntato sull'attrazione di capitali esteri, attraverso una serie di riforme di liberalizzazione e apertura commerciale, sostenute dalla Banca Mondiale e dal Fondo monetario internazionale. Ad eccezione della Libia, i paesi hanno, così, proceduto a privatizzare diverse imprese statali, a ridurre l'ingerenza pubblica nei mercati finanziari e nel settore bancario, a rendere meno rigide le politiche fiscali e dei cambi, a semplificare le regole del mercato del lavoro<sup>3</sup>. Questo sforzo per una maggiore attrattività delle economie ha prodotto, però, risultati differiti nel tempo; in tal senso sono esplicative le stime sugli investimenti diretti esteri (Ide) in entrata nei singoli paesi, mostrate nella figura 2. Gli Ide sono determinati dalle scelte d'investimento di imprese che decidono di impiantare nuove strutture, o acquisire attività esistenti, in uno stato diverso da quello di appartenenza: l'intensità dei loro flussi, dunque, approssima la capacità del paese destinatario di richiamare capitali stranieri.



**FIG. 2. Flussi di Ide in entrata nelle economie del Maghreb, milioni di dollari correnti – anni 1980-2009.**

Fonte: Elaborazione su dati Unctad.

<sup>3</sup> Cfr. Layachi, *Economic Crisis and Political Change*. Per un approfondimento sulle riforme dei mercati finanziari nel mondo arabo, cfr. Rashid, *Financial Markets*, Creane et al., *Financial Sector Development*.



Nell'ultimo trentennio, gli Ide diretti alle economie dell'area maghrebina e libico-egiziana<sup>4</sup> mostrano un andamento appiattito su valori molto bassi (meno dell'1 per cento del Pil della regione, in media), con un rialzo evidente negli anni Duemila, quando accelerano i flussi verso il settore terziario dell'Egitto<sup>5</sup>. Valutando anche la contrazione dovuta alla crisi mondiale e all'instabilità locale, nel 2010 il Nord Africa ha attratto il 13 per cento degli Ide diretti all'area mediterranea e l'1,2 per cento degli Ide globali. Quote marginali, ma che dieci anni prima erano ferme al 2,3 e allo 0,2 per cento, rispettivamente. È probabile, dunque, che nell'ultimo periodo il quadro socioeconomico del Maghreb sia divenuto più aperto e favorevole agli investimenti, alimentando gli scambi, i trasferimenti tecnologici e la crescita economica. A questi progressi ha sicuramente contribuito la stipula di accordi internazionali<sup>6</sup>, rivolti all'interno del bacino del Mediterraneo (Barcellona, 1995) o del solo Nord Africa (Agadir, 2004). Più di recente, inoltre, varie partnership commerciali sono state avviate dai paesi del Maghreb con gli Stati Uniti (Marocco), con la Cina (Libia ed Egitto), il Medio oriente e le altre economie emergenti, iniziando a spostare il baricentro delle esportazioni al di fuori dell'Europa e del Mediterraneo stesso.

È proprio da questa accresciuta integrazione commerciale che in gran parte è dipesa – in positivo e in negativo – la recente dinamica economica del Nord Africa. In effetti, a partire dalla fine del secolo scorso, la quota delle esportazioni sul Pil dei singoli stati è aumentata significativamente, e a ciò si deve, in larga misura, l'accelerazione della crescita. La maggiore integrazione ha, però, anche esposto le economie alla crisi economica mondiale. La crisi ha colpito il tessuto produttivo maghrebino, sia nella sua componente «robusta», attraverso la caduta del prezzo del petrolio, delle materie prime e la contrazione dei flussi turistici, che nella sua parte più fragile, quella manifatturiera. La diminuzione del prezzo del petrolio – un vero crollo tra l'estate del 2008 e i primi mesi del 2009 quando il prezzo del greggio (*North sea brent*) è sceso da 150 a 30 dollari al barile – ha avuto un impatto diretto sui paesi esportatori come Algeria e Libia, a causa della riduzione delle entrate e dei tagli alla produzione per il sostegno ai prezzi, ed effetti indiretti sugli altri paesi della regione a causa della riduzione dei flussi di capitali e delle rimesse degli emigrati nei paesi produttori di greggio.

Durante la crisi, la domanda mondiale di beni manifatturieri, in particolare europea e americana, è diminuita o ha preferito riorientarsi verso le produzioni asiatiche, facilmente sostituibili e più convenienti di quelle nordafricane. Già tra il 2008 e il 2009 – ultime rilevazioni disponibili – la caduta delle esportazioni è stata, in termini reali, vicina al 14 per cento in Egitto e in Marocco, al 3 per cento in

---

<sup>4</sup> Per una rassegna sugli studi relativi agli investimenti esteri nel sud del Mediterraneo, si veda Ferragina, *Gli investimenti diretti esteri*.

<sup>5</sup> Behr, *Il Nord Africa e l'economia globale*.

<sup>6</sup> Martin, *The Euro-Mediterranean Partnership*.

Algeria e Tunisia<sup>7</sup>. I cali divengono più indicativi se espressi a valori correnti, tali da riflettere le entrate monetarie generate dalle esportazioni; in tal caso, le diminuzioni più alte si sono registrate in Algeria (-21 per cento) e Libia (-28 per cento)<sup>8</sup>, che dimostrano di essere protette dalla richiesta costante di risorse naturali e, insieme, particolarmente esposte alla volatilità dei loro prezzi.

La contrazione della domanda estera ha provocato il rallentamento dei prodotti aggregati nazionali. Un calo cui ha contribuito la riduzione delle rimesse dei lavoratori emigrati, che nelle regioni ospitanti (Europa occidentale, stati del Golfo Persico) rappresentano la fascia dei lavoratori più umili e più esposti agli effetti della crisi globale in termini di perdita dell'impiego e del salario.

Per completare il quadro economico nordafricano è utile il dato sull'inflazione: alle insurrezioni della «primavera araba», infatti, è stato spesso abbinato l'attributo di «rivolte del pane», rinvenendone l'origine nel disagio – e nell'impoverimento delle fasce sociali più povere – causato dagli aumenti dei prezzi, in particolare dei generi alimentari di base, dell'energia e dei carburanti. Nel caso dell'Algeria, per esempio, agli inizi del 2011, impennate dei prezzi, fino al 20 per cento, si sono avute per lo zucchero e per il combustibile. Poiché nei paesi a reddito medio-basso i beni alimentari rappresentano una quota elevata della spesa delle famiglie, l'aumento del prezzo delle derrate può, indubbiamente, aggravare le condizioni di vita delle fasce sociali più povere.

Tuttavia, i dati sull'andamento del costo dei beni di consumo non danno un completo riscontro all'accostamento con le rivolte. Nel 2010, anno antecedente le sommosse, il tasso di inflazione è stato pari all'11 per cento in Egitto, prossimo al 4 per cento in Algeria e Tunisia, inferiore all'1 per cento in Marocco<sup>9</sup>; il trend dei prezzi è stato sì crescente, ma di fatto nessun paese si allontana dalle medie dei tassi calcolate a partire dal 2000: un'inflazione tutto sommato moderata.

Questi valori, inoltre, non paiono rilevanti se rapportati ai fenomeni di maggiore inflazione sperimentati dalle economie nordafricane tra gli anni Ottanta e Novanta, quando Libia e Algeria registravano rialzi dei prezzi del 30 per cento, e l'Egitto del 25 per cento. In economie fortemente dipendenti dalle risorse naturali, comunque, ampie oscillazioni del tasso di inflazione non sono assolutamente eccezionali, essendo legate ai flussi di denaro indotti dai settori estrattivi.

Storicamente, però, nel Nord Africa le impennate dei prezzi sono sempre state accompagnate da moti popolari, le «rivolte del pane», appunto. Il legame tra i due fenomeni è indiretto, e per coglierlo occorre aggiungere un elemento di tramite: oggi come in passato, il prezzo dei beni di prima necessità è regolato dalle

---

<sup>7</sup> Dati World Bank, valori in dollari del 2000. Non si hanno stime per la Libia.

<sup>8</sup> Il dato della Libia va considerato con cautela. E' basato su stime dell'Unctad, non della World Bank, e dunque non è comparabile con la variazione dell'Algeria.

<sup>9</sup> Dati World Bank; in Libia, nel 2009 il tasso d'inflazione era del 2,9 per cento.

autorità centrali per generare consenso<sup>10</sup>. Un controllo tanto pervasivo dell'economia nazionale può essere controproducente: da un lato le popolazioni sono portate ad addossare la responsabilità della crescita dei prezzi direttamente ai governi; dall'altro, gli interventi sul calmiera amplificano la percezione negativa dell'impatto delle politiche restrittive – che del Nord Africa, per contenere *deficit* pubblici e disavanzi commerciali, sono una costante – sul benessere dei cittadini.

In definitiva, le variabili presentate non fanno emergere un nesso definitivo di causalità tra la crisi mondiale e le rivolte arabe. La recessione ha di sicuro contribuito a generare inquietudine e timori, con le sue dure ripercussioni sulla debole struttura produttiva dei paesi nordafricani, ma incide su paesi che, sotto i precedenti regimi, senza dubbio hanno migliorato la loro condizione. Per questa ragione, ricondurre l'insoddisfazione alla base della «primavera araba» a soli motivi economici può essere riduttivo: alcuni fattori, come la disoccupazione, possono aver giocato un ruolo fondamentale, insieme ad altri di natura sociale, demografica e politica.

#### **4. Disoccupazione e scolarità**

Una minor produzione richiede una minor quantità di lavoro: per le economie per cui disponiamo dei dati del 2009 – Egitto, Tunisia e Marocco – il tasso di disoccupazione è più alto di qualche punto rispetto all'anno precedente. In tutto il Nord Africa il tasso di disoccupazione si mantiene alto, intorno al 10 per cento. La quota di inoccupati, però, è scesa fortemente a seguito della fase di intenso sviluppo degli anni Duemila<sup>11</sup>, e solo in Algeria e Tunisia si mantiene sopra la media del bacino del Mediterraneo. Un aspetto da considerare, e che può aiutarci a comprendere le radici delle rivolte popolari, è la composizione della forza lavoro non occupata, rappresentata nella tabella 4. Come si può notare, in tutti i paesi, la disoccupazione giovanile, e in particolare femminile, è elevata.

Nel valutare i recenti sviluppi politici, diversi commentatori<sup>12</sup> hanno concentrato l'attenzione sul disagio giovanile. Già prima del picco della crisi globale, un giovane egiziano o marocchino su quattro era senza lavoro. Stime relative al 2005 e 2006 mostrano situazioni ancora peggiori in Tunisia e Algeria, con un disoccupato ogni tre giovani. Sembrerebbero, queste percentuali, in linea con un periodo di recessione globale, che ovunque nel mondo cancella o rende precari i posti di lavoro: tuttavia, ciò che rende drammatici questi dati è il fatto che, a causa di una crescita demografica eccezionale in passato, la popolazione

---

<sup>10</sup> Cfr. Mezran, *Libia. La fine di un'era?*

<sup>11</sup> Per esempio, nel 2000 il tasso di disoccupazione in Algeria era del 29,8 per cento, nel 2008 era sceso all'11,3 per cento.

<sup>12</sup> Cfr. per esempio Lagrasta e Milani, *I fattori scatenanti*; Laidi, *La Tunisia e la tragedia araba*.

maghrebina ha un'età media bassissima – intorno ai 25 anni<sup>13</sup> – e i giovani rappresentano stabilmente più di un terzo delle forze di lavoro nazionali.

**Tab. 4. Composizione della disoccupazione nazionale**

	Egitto	Tunisia	Algeria	Marocco
Disoccupazione giovanile <sup>a</sup>	34,1	30,7	24,3	17,6
Disoccupazione giovanile femminile <sup>b</sup>	47,9***	..	..	19,4*
Disoccupati con istruzione terziaria <sup>c</sup>	..	..	10,1**	..
Tasso di disoccupazione <sup>d</sup>	9,7	14,0	9,9	9,8
Tasso di disoccupazione femminile <sup>e</sup>	22,9*	..	10,1**	10,4*

*Nota:* <sup>a</sup> sulla forza lavoro 15-24 anni; <sup>b</sup> sulla forza lavoro femminile 15-24 anni; <sup>c</sup> sul totale dei disoccupati; <sup>d</sup> sul totale della forza lavoro; <sup>e</sup> sul totale della forza lavoro femminile. Non si hanno stime per la Libia. \* 2009; \*\* 2008; \*\*\* 2007.

*Fonte:* Elaborazione su dati World Bank e Undp, *The Arab Human Development Report*, 2009.

Dalla tabella 4, ad eccezione dell'Egitto, sembrerebbe emergere una condizione delle donne se non positiva, quantomeno non discriminatoria. Anche questo dato va interpretato con accortezza: verosimilmente, per le note ragioni di carattere culturale, le donne rappresentano solo un quarto dell'attuale forza lavoro di Egitto, Libia, Tunisia e Marocco, e il 37 per cento in Algeria. Inoltre, quando le donne hanno un impiego ufficiale, questo è di solito in agricoltura e non pagato<sup>14</sup>. Di conseguenza, neanche i dati sull'imprenditoria femminile possono essere confortanti: solo in Algeria le lavoratrici in proprio superano l'1 per cento degli occupati, e ovunque appare molto scarso anche il coinvolgimento delle donne nella proprietà delle aziende.

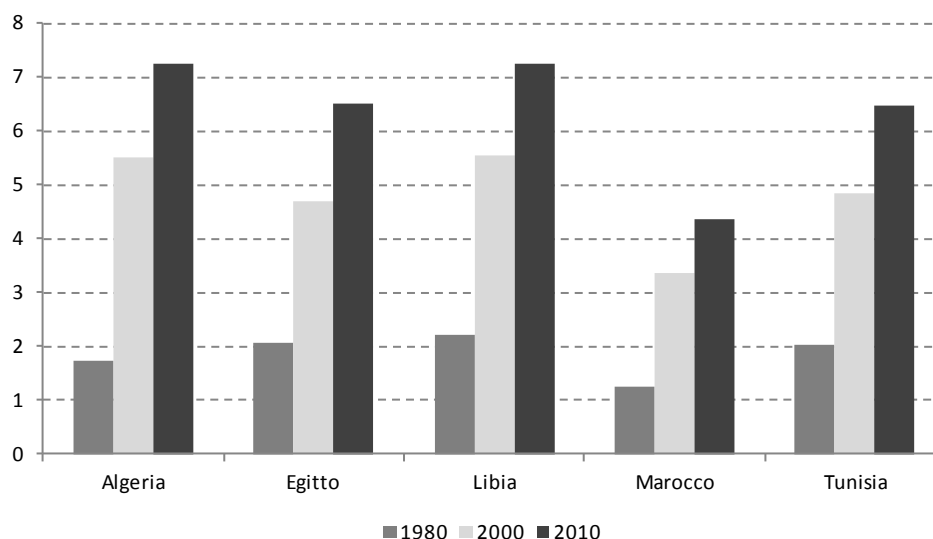
Da un punto di vista economico, ostacolare la partecipazione femminile equivale a frenare la crescita, sottoutilizzando il fattore lavoro e il capitale umano di un paese. Per il Maghreb ciò è ancor più vero se si pensa che il livello generale di istruzione dei lavoratori non è basso, e che le statistiche nazionali confermano un'ampia inclusione delle donne in tutti i livelli educativi, e una loro grande partecipazione alle attività di insegnamento. In proposito, la figura 3 mostra come il numero medio di anni di istruzione, variabile che approssima il capitale umano, sia apprezzabilmente cresciuto nel tempo: con l'eccezione del Marocco<sup>15</sup>, nell'arco

<sup>13</sup> Behr, *Il Nord Africa e l'economia globale*.

<sup>14</sup> In Algeria – lo stato con la più ampia partecipazione femminile al mercato del lavoro – la Banca Mondiale stima che solo il 13 per cento delle donne occupate non lavori in agricoltura, e che neanche la metà abbia un impiego retribuito.

<sup>15</sup> Per un approfondimento, Colombo, *Il Marocco tra modernità e tradizione*.

di due generazioni i livelli di istruzione sono notevolmente aumentati, ben oltre quelli della scuola primaria.



**FIG. 3. Anni medi di istruzione – anni 1980-2010.**

*Nota:* La figura mostra il numero medio di anni di istruzione per la popolazione con più di 25 anni.

*Fonte:* Elaborazione su dati UNDP, *Human Development Report, 2011*.

Tuttavia, la maggiore dotazione di capitale umano di fatto si scontra con una struttura produttiva concentrata nei comparti primari, nella raffinazione, in manifatture semplici, nel turismo. Questi settori non richiedono manodopera particolarmente specializzata, offrono impieghi di bassa qualità e retribuzioni non proporzionali ai titoli posseduti. Spesso, dunque, essi non rappresentano uno sbocco ideale – e apprezzabile – per i lavoratori stessi, che hanno largamente partecipato alle proteste per dare sfogo alla propria insoddisfazione nei confronti dei governi.

Individuare nella disoccupazione la causa principale delle rivolte può, però, essere semplicistico. Basti pensare che in molte nazioni europee, durante la crisi economica, i tassi di disoccupazione hanno raggiunto valori superiori a quelli dei paesi arabi e, in particolare, di quelli nordafricani. Per esempio, in Spagna, nel 2010, il tasso di disoccupazione è stato del 20 per cento e ha raggiunto il 43 per cento per la componente giovanile. In sintesi, se si esaminano i dati in un'ottica

comparativa, è difficile attribuire la «primavera araba» a cause esclusivamente economiche.

## **5. Le cause sociali della primavera araba**

### **5.1. Istruzione e democrazia**

Come abbiamo visto, nei paesi nordafricani, ed anche in quelli Mediorientali interessati dalla «primavera araba», vi sono alcune caratteristiche comuni. Dal punto di vista demografico sono paesi giovani, in cui la quota di individui con meno di 25 anni è elevata; i tassi di disoccupazione giovanile sono alti; i livelli medi di scolarità sono molto cresciuti nell'ultimo trentennio e sono mediamente maggiori di quelli di nazioni con livelli di reddito analoghi<sup>16</sup>.

Quale fattore di progresso sociale, all'istruzione può essere attribuito un ruolo particolare, autonomo da quello di altri fattori, nell'indurre processi di democratizzazione. La tesi secondo la quale l'aumento del grado d'istruzione e la sua diffusione costituiscano una forte spinta sociale per l'adozione di riforme istituzionali di tipo democratico, sostenuta già da Alexis de Tocqueville, è alla base della «teoria della modernizzazione» elaborata nell'ambito politologico da Martin Lipset. Non si può escludere a priori, però, che tra democrazia e istruzione vi possa essere un nesso di causalità inverso, e cioè che istituzioni di tipo democratico accrescano il livello di sviluppo e d'istruzione dei cittadini<sup>17</sup>.

I lavori di alcuni economisti, come quello di Edward Glaeser e quello di Fabrice Murtin e Romain Wacziarg<sup>18</sup> confermano la teoria della modernizzazione. In particolare lo studio di Murtin e Wacziarg, che considera un campione di paesi per un periodo di oltre un secolo, dal 1870 al 2000, mostra come l'istruzione – in particolare la diffusione della scolarità primaria – sia stato il principale fattore dei processi di democratizzazione, con un ruolo quantitativamente più importante, nella formazione delle democrazie, del livello di reddito nazionale. Come mostra la figura 4, riferita a 70 paesi, tra un indice democrazia e livelli di scolarità esiste una significativa correlazione positiva. Nella figura si può osservare come in Tunisia, Marocco, Algeria, Egitto e Siria, il «grado di democrazia» calcolato per l'anno 2000, quindi dieci anni prima delle rivolte, sia inferiore a quello corrispondente ai loro tassi di scolarità. Coerentemente con le stime di Murtin e Wacziarg, quando ciò accade le probabilità che avvenga un processo di democratizzazione tendono ad essere comparativamente maggiori.

---

<sup>16</sup> Sugli aspetti demografici si veda, per esempio, Di Comite, Girone e Galizia, *La popolazione*.

<sup>17</sup> Su questo aspetto si veda, per esempio, Acemoglu et al., *From Education to Democracy?*

<sup>18</sup> Murtin e Wacziarg, *The Democratic Transition*.



mortalità infantile, i cui valori, nell'ultimo ventennio, sono scesi sensibilmente in tutti i paesi arabi e, in particolare, in quelli nordafricani<sup>19</sup>.

**Tab. 5. Indice di sviluppo umano dei paesi arabi 1980-2011**

Ranking	Paesi	Indice di sviluppo umano			
		1980	1990	2000	2011
<b>Elevato sviluppo umano</b>					
30	Emirati Arabi Uniti	0,629	0,690	0,753	0,846
37	Qatar	0,703	0,743	0,784	0,831
42	Bahrain	0,651	0,721	0,773	0,806
<b>Alto sviluppo umano</b>					
56	Arabia Saudita	0,651	0,693	0,726	0,770
63	Kuwait	0,688	0,712	0,754	0,760
64	Libia	..	..	..	0,760
71	Libano	..	..	..	0,739
89	Oman	..	..	..	0,705
94	Tunisia	0,450	0,542	0,630	0,698
<b>Medio sviluppo umano</b>					
95	Giordania	0,541	0,591	0,646	0,698
96	Algeria	0,454	0,551	0,624	0,698
113	Egitto	0,406	0,497	0,585	0,644
114	Palestina	..	..	..	0,641
119	Siria	0,497	0,548	0,583	0,632
130	Marocco	0,364	0,435	0,507	0,582
132	Iraq	..	..	..	0,573
	<i>Paesi arabi</i>	<i>0,444</i>	<i>0,516</i>	<i>0,578</i>	<i>0,641</i>
	<i>Mondo</i>	<i>0,558</i>	<i>0,594</i>	<i>0,634</i>	<i>0,682</i>

Fonte: UNDP, *Human development report 2011*.

## 5.2. La rivolta dei social network?

Gli economisti hanno offerto altre spiegazioni del cambiamento dei regimi e del processo di democratizzazione. Per esempio, secondo gli economisti Daron Acemoglu e Simon Robinson i regimi dittatoriali tendono a introdurre riforme di tipo democratico in seguito a una minaccia di rivolta da parte della popolazione<sup>20</sup>. In particolare, le classi al potere possono prevenire una rivolta realizzando misure

<sup>19</sup> Cfr., Salehi-Ishafani, *Human Development in the Middle East and North Africa*; Boutayeb e Helmert, *Social inequalities, regional disparities and health inequity in North African countries*.

<sup>20</sup> Acemoglu e Robinson, *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*.



di carattere redistributivo. Tuttavia la semplice promessa di redistribuzione del reddito può risultare poco credibile senza l'introduzione di riforme istituzionali. In tale ottica, la democratizzazione può essere considerata uno strumento che rende credibile la promessa dei regimi autocratici di redistribuire risorse.

Questa spiegazione può essere utile per interpretare alcuni processi di democratizzazione. Anche nel caso della primavera araba, i regimi hanno accompagnato repressioni con promesse di miglioramento delle condizioni economiche del popolo. Ciò è avvenuto, per esempio, in Tunisia, Egitto e Libia. Tuttavia, ciò non ha evitato la diffusione delle rivolte e, nei casi citati, il successivo rovesciamento della classe politica al potere.

Un modello che aiuta a spiegare la diffusione dei movimenti rivoluzionari è quello delle «cascate di informazioni» proposto dagli economisti John Ellis e Chris Fender<sup>21</sup>. Una cascata di informazioni si ha quando gli individui compiono delle scelte sulla base dell'osservazione delle azioni di altri individui e, da ciò, traggono dei segnali sulle condizioni di forza dei regimi. Nel modello di Ellis e Fender, quando un certo numero di individui innesca una ribellione, altri tenderanno a seguirli, interpretando la rivolta come un segnale di debolezza del regime. Le *élites* al potere tenderanno a prevenire le rivolte introducendo riforme o attuando politiche redistributive. Nella dinamica delle rivolte, la diffusione delle informazioni ha un ruolo cruciale che spiega perchè tutte i regimi autocratici o dittatoriali tendano a censurare o manipolare le informazioni. Le cascate di informazioni, se rapide, possono, inoltre, spiegare perchè le rivoluzioni siano spesso imprevedute anche per le parti coinvolte. Nel caso della «primavera araba», tale modello risulta esplicativo, considerato il ruolo di internet e dei *social network* come Facebook e Twitter, canali che, oltre a favorire le cascate informative, risultano difficilmente censurabili dai regimi.

Nella diffusione della «primavera araba» un ruolo importante è stato, infatti, attribuito ai mass media, in particolare alle televisioni satellitari arabe Al-Jazeera e Al-Arabiya e ai nuovi canali di comunicazione informatici. Questi ultimi sono stati considerati determinanti per diffusione delle proteste, tanto da far parlare di «rivoluzione dei *social network*», con Facebook e Twitter divenuti punti di riferimento per la rapida diffusione di notizie anche verso l'Occidente. La tabella 6 riporta alcuni dati relativi alla diffusione di internet e di Facebook e Twitter nei paesi del Nord Africa e in alcuni del Medio Oriente coinvolti dai moti di rivolta<sup>22</sup>.

I dati mostrano differenze significative. La diffusione di internet e dei *social network* è, chiaramente, correlata al grado di sviluppo e, di conseguenza, ai livelli di scolarità. Dopo il Bahrain, paese arabo a elevato reddito pro capite, il numero di utenti di internet rispetto alla popolazione è relativamente alto in

---

<sup>21</sup> Ellis e Fender, *Information Cascades*.

<sup>22</sup> Centro Studi Internazionale, *Il ruolo dei social network*. Arab Social Media Network, *Civil movements: The impact of Facebook and Twitter*.

Tunisia, Egitto e Giordania. Le analisi mostrano come, in queste nazioni, i *social network* siano stati utilizzati effettivamente per organizzare le manifestazioni. Tuttavia, se si eccettua la Tunisia, le percentuali di utenti rappresentano una quota assai modesta della popolazione. Più importante è stato, presumibilmente, il ruolo svolto da questi canali di comunicazione per diffondere notizie e contenuti multimediali (foto, video) verso l'esterno, aggirando la censura istituzionale. Emblematico è il caso dell'Iran, in cui la maggior parte delle scarse notizie sulle rivolte – duramente represses dal regime di Teheran – proveniva da questo tipo di canali. Significativi anche i casi dell'Egitto in cui, durante le proteste, il regime ha spento per cinque giorni la rete internet, e della Libia all'inizio delle proteste, quando il regime di Gheddafi ha bloccato le comunicazioni telefoniche della Cirenaica, regione focolaio della rivolta. Il ruolo dei mass media è stato, poi, importante per l'effetto domino che ha caratterizzato la rapida diffusione delle rivolte nel mondo arabo.

**Tab. 6. Diffusione di internet e dei social network in alcuni paesi arabi, 2011**

Paesi	Utenti Internet	Diffusione di Facebook	Diffusione Twitter
Algeria	13,5	5,4	0,04
Egitto	24,3	7,7	0,15
Libia	5,5	1,1	0,96
Marocco	41,3	9,8	0,05
Tunisia	34,1	22,5	0,34
Giordania	26,0	21,3	0,85
Siria	20,4	1,6	0,17
Bahrain	53,0	36,4	7,53
Yemen	10,0	1,4	0,12
Media mondiale	30,2*	10,3*	..

*Nota:* I dati sono espressi in percentuale della popolazione.

*Fonte:* Arab Social Media Report, Vol. 1, n. 2, May 2011; \*Dati Internetworldstats.com riferiti al 30 giugno 2011.

## **5.2. Libertà politiche e diseguaglianze economiche**

Nell'ottobre del 2011, la popolazione tunisina ha votato per designare chi dovrà scrivere la nuova costituzione del paese, chiudendo parzialmente il cammino intrapreso con le rivolte dell'anno precedente. Nella stessa Tunisia, in Libia e in Egitto, sono state annunciate elezioni per la nomina dei primi governi dalla caduta dei vecchi regimi. Sebbene il rischio di manipolazione o controllo del voto, ad esempio per mano militare o religiosa, non possa ritenersi assente in democrazie

giovani e instabili, le autorità provvisorie nazionali sperano si tratti di elezioni realmente libere e plurali, lontane dai tempi del raggiungimento dell'indipendenza.

Arrivare a garantire, insieme alla regolarità elettorale, l'ammissione al voto di una molteplicità di movimenti rappresenta un'importante conquista, dopo decenni di incontrastato dominio dei partiti di governo sui panorami politici nazionali. In Egitto, per esempio, con brogli e violenze, la fazione vicina al presidente Mubarak si è assicurata sino al 2010 una perenne maggioranza parlamentare, limitando la partecipazione di forze, come i Fratelli musulmani, assai radicate nella società civile<sup>23</sup>. La compressione dei diritti civili di norma è andata oltre il momento elettorale: sono note le azioni di repressione violenta del dissenso interno condotte dall'esercito e dalle forze paramilitari libiche e siriane. In Marocco, paese che agli occhi occidentali appare più moderno e moderato, la monarchia e il governo controllano l'amministrazione della giustizia, censurano la stampa e i mezzi di informazione, mentre la popolazione nutre scarsissima fiducia nelle amministrazioni centrali e locali<sup>24</sup>.

Le regole del gioco politico dettano a loro volta il funzionamento degli apparati pubblici: il mantenimento del consenso spesso passa anche attraverso il mantenimento di sistemi burocratici (di funzionari, militari, ecc.) smisurati e corrotti, e di norme e procedure che creano le premesse per fenomeni di *rent seeking*, di estrazione di rendite dalle attività dei privati. Nella teoria economica, regole politiche ed economiche definiscono, poi, il complesso «quadro istituzionale» di ciascuno stato e contribuiscono alla sua evoluzione.

I vecchi regimi dei paesi del Nord Africa si sono distinti per essere più volte intervenuti sulle istituzioni nazionali: nel tentativo di rendere i loro territori più interessanti per gli investitori stranieri, hanno sostituito le loro economie pianificate con sistemi aperti e deregolamentati, e si sono formalmente impegnati in tagli alla burocrazia e lotte alla corruzione. In questo percorso, però, la modernizzazione economica non è stata accompagnata da una contemporanea apertura ai diritti civili e politici delle popolazioni: da un lato si è affermato un presidenzialismo assai spinto, incardinato sulla figura del leader e sul controllo degli altri poteri dello Stato; dall'altro le libertà fondamentali – di opinione, di voto, di associazione, libertà di stampa, di spostamento – di fatto sono rimasti ancorate alle limitazioni dovute a «stati di emergenza» perpetui proclamati dai regimi.

La Banca Mondiale inserisce le «regole del gioco politico» tra le dimensioni della qualità istituzionale dei paesi, offrendo indicatori di *governance*, come il *Worldwide Governance Indicators (Wgi)*<sup>25</sup>. Tra le varie misure proposte,

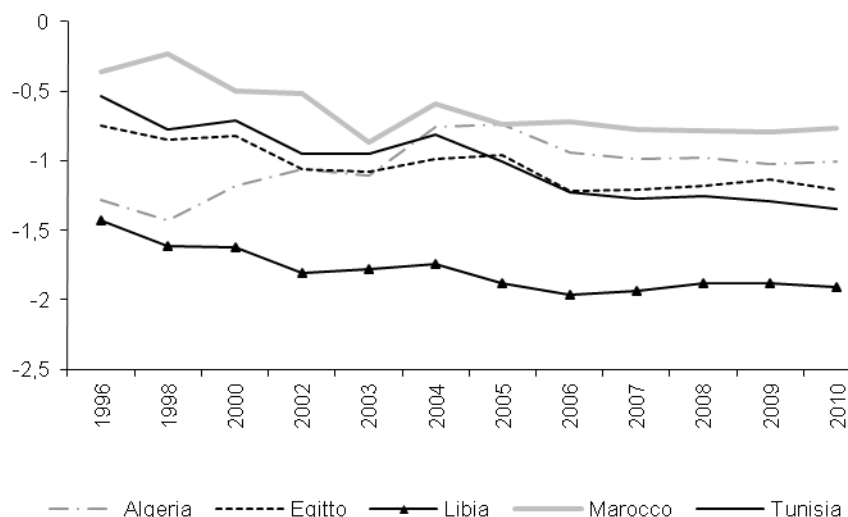
---

<sup>23</sup> Campanini, *Egitto. Continuità e cambiamenti*.

<sup>24</sup> Colombo, *Il Marocco*.

<sup>25</sup> Per una descrizione dei sei indici Wgi e delle relative modalità di costruzione, v. Kauffman, Kraay, Mastruzzi, *The Worldwide Governance*.

l'indice *Voice and Accountability* offre una valutazione di sintesi, su scala numerica, della percezione che i cittadini hanno della libertà di scegliere il governo del proprio paese, del diritto di espressione e associazione, del grado di indipendenza dei mezzi di comunicazione. La figura 6 illustra l'andamento dell'indice in questione nei paesi nordafricani dal 1996 al 2010.



**FIG. 4. Indice *Voice and Accountability*, 1996-2010.**

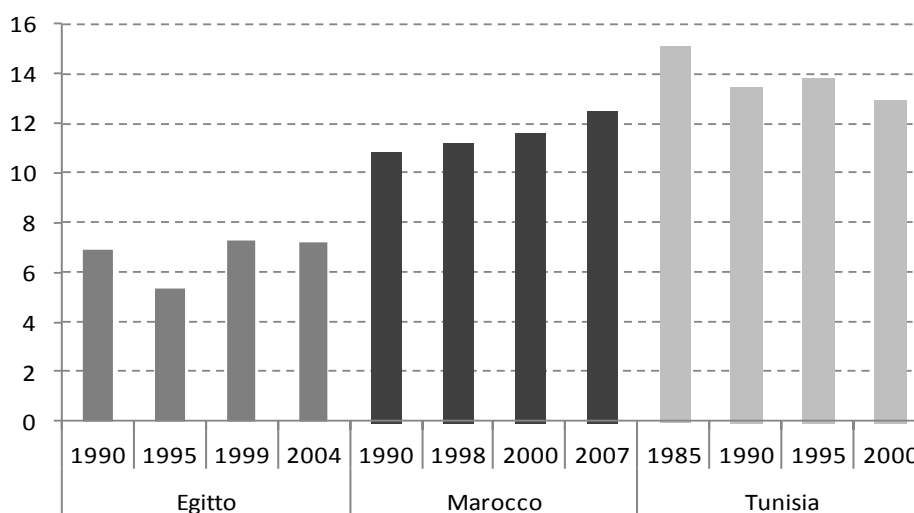
Fonte: Dati World Bank, *Worldwide Governance Indicators*.

Gli indicatori di *governance* citati variano tra -2,5 e +2,5: più basso il valore, peggiore il risultato conseguito dal paese sulla relativa dimensione istituzionale. Dalla figura è evidente come la *performance* delle economie nordafricane in materia di diritti civili sia, ovunque, assai deficitaria. Nel 2010, l'indice è oscillato tra il valore della Libia (uno tra i più bassi a livello mondiale) e quelli registrati da Algeria e Marocco, paesi in cui i movimenti popolari non hanno rovesciato i regimi esistenti. Altro aspetto interessante in queste economie è la tendenza comune al peggioramento della percezione del loro grado di democrazia: l'ampiezza delle libertà politiche si contrae nel tempo, man mano che ci si avvicina alla fase della «primavera araba».

La richiesta di maggiori diritti e di un più rilevante spazio per la partecipazione pubblica possono, dunque, aiutarci a spiegare le recenti sollevazioni da una prospettiva politica, oltre che economica. Tuttavia, le rivendicazioni delle popolazioni ai governi in carica hanno abbracciato anche la mobilità sociale, la possibilità degli individui di migliorare la propria condizione attraverso l'istruzione e il lavoro. Abbiamo già visto come il sistema produttivo di questi paesi non riesca

a premiare i progressi nei livelli di istruzione. A ciò va aggiunto il fatto che le economie nordafricane presentano una struttura sociale chiusa, che tende a conservare i divari esistenti nella distribuzione della ricchezza tra le classi sociali.

La scarsità di dati non consente di offrire un quadro aggiornato relativamente alla distribuzione individuale del reddito dei paesi arabi. La figura 7 mostra, per alcune nazioni, l'andamento del rapporto tra i redditi del 10 per cento più ricco e del 10 per cento più povero della popolazione nazionale. In trent'anni, l'entità delle disuguaglianze è rimasta di fatto immutata in Egitto e Marocco, si è di poco ridotta in Tunisia<sup>26</sup>. È, tuttavia, da osservare che, nei paesi arabi, la disuguaglianza, pur mediamente elevata, mostra significative differenze nazionali; per esempio in Tunisia e Marocco è assai più alta che in Egitto, Yemen e Siria e, in alcuni casi, non dissimile da quella di altre nazioni, anche economicamente avanzate, come Israele e Portogallo.



**FIG. 5. Diseguaglianza nella distribuzione dei redditi in alcune economie del Nord Africa.**

*Nota:* La disuguaglianza è misurata dal rapporto tra il reddito del 10 per cento più ricco e quello del 10 per cento più povero della popolazione.

*Fonte:* Elaborazione su dati PovcalNet, World Bank.

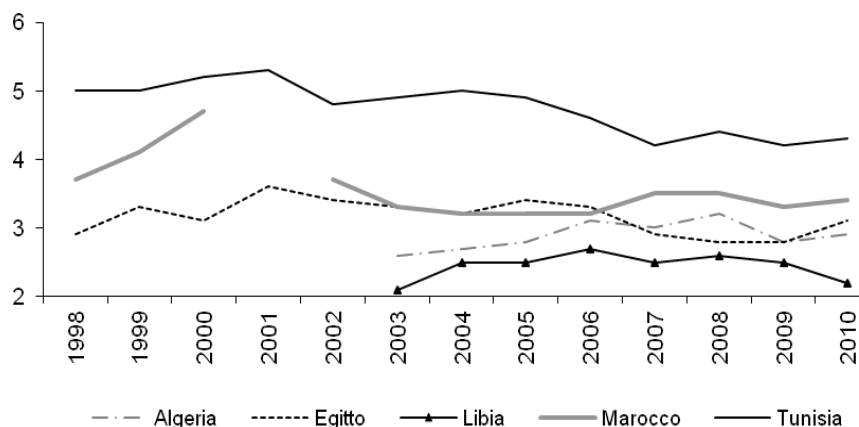
Disparità nei redditi, anche di una certa consistenza, sono quasi fisiologiche nei paesi a medio-basso livello di sviluppo, e tendono anzi ad acuirsi

<sup>26</sup> Per approfondimenti, cfr. Capasso e Astarita, *La distribuzione dei redditi*; Bibi e Nabli, *Equity and Inequality in the Arab Region*.

con i processi di crescita economica e di marginalizzazione delle zone rurali. Nelle economie nordafricane non ci sono prove evidenti di questo fenomeno, neanche dopo anni di attuazione di politiche di sviluppo che avrebbero dovuto portare alla nascita di industrie e attività di servizi, e quindi di un ceto imprenditoriale locale. Può emergere, da qui, un profilo «strutturale» delle differenze distributive dovute a fenomeni storici, istituzionali o sociali delle singole nazioni.

Negli stati nordafricani, l'organizzazione e le regole sociali hanno lasciato ampio potere, politico ed economico, alle cerchie più vicine ai *leader*. Esempio è stato il caso delle ricchissime famiglie di Mubarak, Gheddafi e del presidente tunisino Ben Ali, sui cui beni la folla si è scagliata subito dopo lo scoppio dei tumulti, perché simbolo dell'enorme distanza tra la gente povera e il potere. Non va poi dimenticata l'enorme influenza che si riconosce alle autorità religiose e alle *élites* militari: basta pensare al tradizionale ruolo dell'esercito egiziano e dei soldati al diretto servizio del leader libico. Infine, la concentrazione della ricchezza può essere ricondotta al comportamento distortivo di funzionari pubblici che possono far leva sulla propria posizione per ottenere guadagni illeciti, magari con la corruzione, il mercato delle licenze per lo sfruttamento delle risorse naturali, la gestione occulta degli iter burocratici e degli appalti pubblici (non a caso, la rivolta tunisina nasce da un presunto abuso di un ufficiale di polizia).

Il contesto istituzionale non è da trascurare. Dalle classifiche di *Transparency International*, la nota organizzazione che si occupa di lotta alla corruzione, emerge, infatti, che i paesi del Nord Africa sono percepiti dagli operatori economici come luoghi in cui il reato di corruzione è assai diffuso e pervasivo. La figura 8 mostra il *trend* recente del *Corruption Perception Index*, un indice normalizzato compreso tra 0 e 10: i valori registrati dalle economie nordafricane sono assai modesti, e spesso perfino regrediscono nel tempo. Dato atteso, le *performance* peggiori si hanno per i paesi maggiori esportatori di risorse naturali, Egitto, Algeria e Libia, con quest'ultima che non si discosta di molto da tanti stati dell'Africa Subsahariana per inefficacia nel contrasto alla corruzione.



**FIG. 6. Corruption Perception Index – anni 1998-2010.**

Nota: L'indice di corruzione percepita (Cpi) è compreso tra 0 e 10.

Fonte: Elaborazione su dati Transparency International.

I dati presentati raffigurano paesi in cui la ricchezza è stata saldamente in mano a un numero ristretto di individui, nei quali la maggioranza della popolazione non ha disposto di mezzi diretti – istruzione e lavoro – o straordinari – il dissenso politico, organizzato o meno – per migliorare il proprio status o esprimere comunque il proprio disagio.

### Riferimenti bibliografici

Arab Social Media Report, *Civil Movements: The Impact of Facebook and Twitter*, Dubai School of Government, vol. 1, n. 2, May 2011.

Acemoglu D., Robinson J. A., *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, Mass., 2006.

Acemoglu D., Johnson S., Robinson J. A., Yared P., *From Education To Democracy*, in «American Economic Review», 2005, 95, 2, pp. 44-49.

Behr T., *Il Nord Africa e l'economia globale*, in *L'Africa Mediterranea. Storia e futuro*, a cura di S. Van Genugten, S. Colombo, K. Mezran, Donzelli Editore, Roma, 2001, pp. 173-194.

Bibi S., Nabli M. K., 2009. *Income Inequality In The Arab Region: Data And Measurement, Patterns And Trends*, in «Middle East Development Journal» vol. 1, 2, pp. 275-314.

Boutayeb A., Helmert U., *Social inequalities, regional disparities and health inequity in North African countries*, in «International Journal for Equity in Health», 10, 23, 2011.

Campanini M., *Egitto. Continuità e cambiamenti*, in *L'Africa Mediterranea. Storia e futuro*, a cura di S. Van Genugten, S. Colombo, K. Mezran, Donzelli Editore, Roma, 2001, pp. 3-25.

Capasso S., Astarita C., *La distribuzione dei redditi. La disuguaglianza nei paesi del Mediterraneo*, in *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2011*, a cura di P. Malanima, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 69-96.

Centro studi internazionale, *Il ruolo dei social network nelle rivolte arabe*, Osservatorio di politica internazionale, n. 40, settembre 2011.

Colombo S., *Il Marocco tra modernità e tradizione*, in *L'Africa Mediterranea. Storia e futuro*, a cura di S. Van Genugten, S. Colombo, K. Mezran, Donzelli Editore, Roma, 2001, pp. 79-99

Creane S., Mobarak A. M., Goyal R., Sab R., *Financial Sector Development in the Middle East and North Africa*, Imf Working Paper 04/201, ottobre 2004.

Di Comite L., Girone S., Galizia F., *La popolazione. Tra prima e seconda transizione demografica*, in *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2011*, a cura di P. Malanima, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 15-36.

Ellis C. J., Fender J., *Information Cascades and Revolutionary Regime Transitions*, in «The Economic Journal», 2011, 121, pp. 763-792.

Ferragina A. M., *Gli investimenti diretti esteri. Il ruolo delle istituzioni*, in *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2011*, a cura di P. Malanima, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 119-162.

Kaufmann D., Kraay A., Mastruzzi M., *The Worldwide Governance Indicators: Methodology and Analytical Issues*, World Bank Policy Research Working Paper n. 5430, 2010.

Intesa San Paolo, *MENA, Short Note*, Intesa San Paolo, Research Department, March 24, 2011., <http://www.srm-med.com/country-reports>.

Lagrasta G., Milani C., *I fattori scatenanti delle rivolte in Nord Africa*, lavoce.info, 20 aprile 2011.

Laidi Z., *La Tunisia e la tragedia araba*, lavoce.info, 18 gennaio 2011.

Layachi A., *Economic Crisis and Political Change in North Africa*, Greenwood Publishing Group, Westport, 1998.

Martin I., *The Euro-Mediterranean Partnership and Inward FDI in Maghreb Countries*, First Mediterranean Social and Political Research Meeting,



European University Institute, Robert Schuman Centre For Advanced Studies, 2000.

Mezran K., *Libia. La fine di un'era?*, in *L'Africa Mediterranea. Storia e futuro*, a cura di S. Van Genugten, S. Colombo, K. Mezran, Donzelli Editore, Roma, 2001, pp. 51-78.

Péridy N., *Toward a Pan-Arab Free Trade Area. Assessing Trade Potential Effects of the Agadir Agreement*, in «The Developing Economies», XLIII, 3, 2005, pp. 329-345.

Rashid S. N., *Financial Markets and Institutions in the Arab Economy*, Nova Science, New York, 2008.

Salahi-Ishafani D., *Human Development in the Middle East and North Africa*, Human Development Research Paper 2010/26, United Nations Development Programme, 2010.

UNDP - United Nations Development Programme, *Arab Human Development Report 2009. Challenges to Human Security in the Arab Countries*, UNDP, Regional Bureau for Arab States, New York, 2009.

UNDP - United Nations Development Programme, *Human Development Report 2011. Sustainability and Equity: A Better Future for All*, UNDP, New York, 2011.